

CONOSCIAMO LA
GRANDE GUERRA
IN FRIULI VENEZIA GIULIA

1915
1916

La Guerra in Friuli

Societât
Filologjiche
Furlane



Società
Filologica
Friulana



Conosciamo la Grande Guerra in Friuli Venezia Giulia 1915-1916 La Guerra in Friuli

Progetto realizzato con il sostegno di L.R. 11/2013

Progetti educativi e didattici finalizzati ad ampliare
la conoscenza e a favorire la riflessione sui fatti storici
della Prima Guerra Mondiale - 2016



REGIONE AUTONOMA
FRIULI VENEZIA GIULIA



Deputazione di Storia Patria per il Friuli
Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei
Istituto di Storia Sociale e Religiosa
Convitto Nazionale "Paolo Diacono" di Cividale del Friuli
Istituto Comprensivo di Cividale del Friuli
Istituto Comprensivo di Codroipo
Istituto Comprensivo di Cormons
Istituto Comprensivo di Tavagnacco

con il patrocinio di



Coordinamento di progetto: Feliciano Medeot

Coordinamento editoriale: Anna Maria Domini

Testi: Marco Plesnicar e Ivan Portelli

Disegni: Aretha Battistutta

Grafica: Anna Maria Domini

Stampa: Tipolitografia Martin - Cordenons (PN)

Società Filologica Friulana "Graziadio Isaia Ascoli"

Via Manin 18, 33100 Udine

Tel +39 0432 501598 - Fax +39 0432 511766

info@filologicafriulana.it - www.filologicafriulana.it

© Società Filologica Friulana, 2017

ISBN 978-88-7636-237-8

LA GUERRA IN FRIULI 1915-1916

L'anno solare 1914 si chiuse dopo aver visto percorrere l'Europa da "fiumi di sangue", riprendendo un'efficace espressione di Martin Gilbert. Benché la guerra di posizione si fosse inequivocabilmente affermata, erano ancora in molti, tra gli stati maggiori, a rimanere attaccati agli schemi offensivi ottocenteschi; in realtà nei primi mesi del 1915 prevalse una situazione di impasse: i contendenti di entrambi gli schieramenti, con i loro eserciti logorati e paralizzati dal ferro e dal fango di trincea, erano alla caccia di nuovi alleati tra i Paesi rimasti neutrali, tra cui il Regno d'Italia. E fu proprio l'Italia, con la sua entrata nel conflitto, a segnare una delle tappe più significative del secondo anno di guerra.

LA GUERRA NEL 1915

Sullo scacchiere europeo, i fronti erano sostanzialmente rimasti immutati.

IL FRONTE OCCIDENTALE

19 gennaio: prima incursione aerea tedesca sui cieli della Gran Bretagna: morirono 4 civili.

24 gennaio: vittoria tattica della marina britannica su quella tedesca presso le coste dell'Olanda.

22 aprile: i tedeschi usarono i gas asfissianti a Ypres, nel Belgio: in pochi minuti caddero oltre 5.000 soldati dell'Intesa.

9 maggio - 24 giugno: seconda battaglia dell'Artois, irrilevante sotto il piano tattico e strategico ma che provocò circa 111.000 morti da parte franco-britannica contro 75.000 caduti tedeschi.

15 settembre - 4 novembre: terza battaglia dell'Artois, costata all'Intesa ben 111.000 uomini.

25 settembre - 19 ottobre: offensiva inglese a Loos-en-Gohelle, nel nord della Francia (i britannici persero oltre 60.000 uomini, i tedeschi circa 25.000) priva di esiti tattici.

Divenne l'emblema della sproporzione tra i costi di vite umane e gli infimi risultati conseguiti sul campo.

25 settembre - 6 novembre: battaglia della Champagne, inefficace offensiva francese che costò ben 145.000 tra caduti, feriti e dispersi, il doppio delle perdite di parte tedesca.

IL FRONTE ORIENTALE

31 gennaio - 5 febbraio: nei pressi di Bolimów (oggi in Polonia) i tedeschi sperimentarono l'uso di gas lacrimogeni contro i russi, vanificato dalle condizioni atmosferiche; sul campo caddero 40.000 uomini delle truppe zariste e 20.000 germanici, concludendosi in vantaggio strategico tedesco.

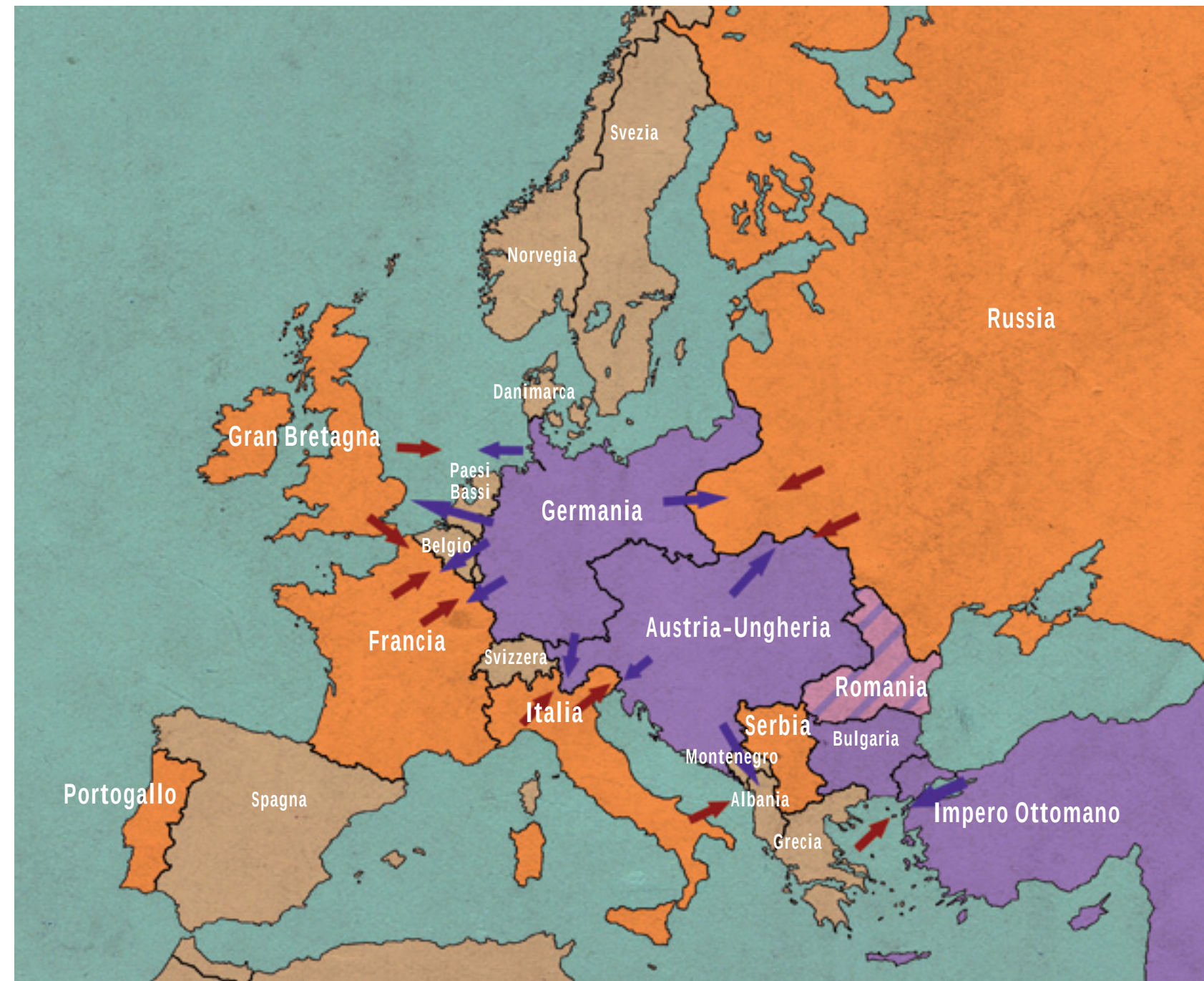
7 - 22 febbraio: la seconda battaglia dei laghi Masuri, nella Prussia Orientale (oggi Polonia) vide il tentativo tedesco, parzialmente riuscito, di penetrare in territorio russo. Le perdite zariste furono ingentissime (56.000 morti e 100.000 prigionieri).

22 marzo: dopo 133 giorni di assedio, stremata dalla fame, si arrese ai russi la città fortificata austriaca di Przemyśl, in Galizia (oggi Polonia); le truppe zariste fecero prigionieri circa 120.000 uomini, tra i quali molti provenienti dal nostro Friuli.

1° maggio - 18 settembre: offensiva di Gorlice-Tarnów, nell'odierna Polonia, grazie alla quale l'esercito tedesco costrinse i russi a retrocedere sulle posizioni prebelliche (fu denominata "la grande ritirata"), lasciando sul campo 240.000 uomini. La Polonia cadde in mano austro-germanica.

IL FRONTE BALCANICO

18 marzo: sullo stretto dei Dardanelli le forze navali britanniche e francesi subirono una pesante sconfitta per mano turca.



4 giugno: in un solo giorno di combattimento si consumò la terza battaglia di Krithia, nella penisola di Gallipoli (Turchia) sullo stretto dei Dardanelli; la vittoria turca ebbe un impressionante costo umano da parte franco-britannica (6.500 soldati) ed ottomana (10.000 uomini).

28 giugno - 5 luglio 1915: nella fossa di Gully, vicino a Gallipoli, truppe inglesi ed indiane inflissero pesanti perdite all'esercito ottomano (circa 14.000 morti).

6-21 agosto: battaglia di Sari Bair, nella penisola di Gallipoli, vinta dai turchi – che lasciarono sul campo 20.000 morti – guidati da Mustafà Kemal, il futuro padre della Turchia moderna.

14 ottobre: la Bulgaria entrò nel conflitto a fianco di Austria-Ungheria, Germania ed Impero ottomano. La Serbia era quasi del tutto circondata da potenze nemiche.

10 novembre - 4 dicembre: dopo l'offensiva del Kosovo, le forze degli imperi centrali sconfissero le armate serbe, causando perdite ingentissime (oltre 30.000 uomini) e la capitolazione del regno di Serbia.

28-29 dicembre: battaglia sul mare al largo di Durazzo (Albania) tra mezzi navali austriaci e franco-britannico-italiani, segnando una vittoria strategica dell'intesa (l'ultima dell'anno 1915).

LA GUERRA FUORI D'EUROPA

7 maggio: il naufragio del transatlantico inglese "Lusitania", affondato da un sottomarino tedesco, provocò la morte di 1201 passeggeri, tra cui anche cittadini statunitensi.

10 luglio - 26 luglio: vittoria russa di Manzikert (oggi in Turchia) sulle truppe ottomane, le quali lasciarono 6.000 prigionieri in mano nemica.

10 agosto: dichiarazione di guerra del Giappone contro la Germania.

22 novembre - 25 novembre: battaglia di Ctesifonte, in Mesopotamia (l'odierno Iraq). L'offensiva britannica (11.000 uomini) s'infranse sulla difesa ottomana, lasciando ingenti perdite fra entrambi gli schieramenti avversari.

La città di Ypres devastata dalla guerra.



Soldati dell'esercito austro-ungarico sul fronte galiziano.

IL REGNO D'ITALIA DALLA NEUTRALITÀ ALL'INTERVENTO

Nel corso dei primi mesi del 1915 davanti alla guerra la posizione del governo italiano, guidato da Antonio Salandra e con Sidney Sonnino ministro degli esteri, era ancora ufficialmente di neutralità, mentre continuavano le trattative con le potenze belligeranti. Quelle con l'Austria-Ungheria, già aperte a dicembre, non approdarono a buon fine: Vienna, nonostante molte resistenze interne, per conservare l'Italia neutrale era disposta a fare modeste concessioni territoriali (cessione del Trentino) che non soddisfacevano il governo italiano.

Sull'altro versante le trattative si aprirono nel febbraio 1915 a Londra: a fronte di un intervento diretto dell'Italia accanto all'Intesa, si promettevano in caso di vittoria sostanziosi benefici territoriali. L'obiettivo del Governo italiano era quello di completare il percorso risorgimentale integrando nel territorio nazionale le regioni abitate da italiani ancora inserite in Austria (Trentino, Friuli Orientale, Trieste e Istria) ma anche garantirsi una posizione forte nell'Adriatico.

Presso l'Intesa suscitavano tuttavia perplessità le

richieste italiane di porzioni di Dalmazia e Albania, territori sui quali anche la Serbia aveva delle mire. In Italia, in questo periodo, si assisteva ad un progressivo moltiplicarsi degli interventi a favore della guerra, che veniva vista come necessaria per le ragioni territoriali accennate, come momento di affermazione internazionale oltre che come evento capace di dare una profonda scossa alla società italiana.

Una rumorosa minoranza stava spingendo il Governo e l'opinione pubblica (che in un primo momento si era dimostrata sollevata dal non aver preso parte al terribile massacro) verso un intervento a fianco dell'Intesa. A favore della guerra non era solo la componente nazionalista. La rottura in campo socialista, tra pacifisti e quanti invece sostenevano la partecipazione alla guerra, venne ulteriormente accentuata dall'aperto schieramento sul fronte interventista dell'ex direttore de "L'Avanti" Benito Mussolini, e del suo nuovo giornale "Il popolo d'Italia", fondato nel novembre del 1914.

Inoltre, in molti settori della sinistra italiana si fece



Manifestazione interventista a Milano (in primo piano una bandiera con l'emblema di Trieste).



Una seduta parlamentare con Antonio Salandra.



strada l'idea che una guerra avrebbe scatenato un'ipotesi rivoluzionaria.

Non era impassibile l'esercito che, pur non potendo già mobilitarsi ufficialmente per una guerra, si stava però organizzando in modo da tenersi pronto. Il generale Luigi Cadorna, dal giugno 1914 capo di Stato Maggiore e comandante supremo dell'esercito, nonostante la scelta di neutralità operata dal governo, si mostrò subito propenso ad una possibile entrata in guerra dell'Italia contro l'Austria. Cadorna era un generale che aveva fatto carriera all'interno dell'esercito italiano senza aver mai preso parte ad una vera guerra.

L'esercito non era ancora una forza capace di costituire un reale amalgama tra le tante realtà culturali

e linguistiche che frammentavano inesorabilmente l'Italia; inoltre non si era ancora del tutto risollevato dalla campagna di Libia (1911-1912), vittoriosa ma alquanto dispendiosa. Cadorna si prodigò da subito a immaginare un piano d'intervento che prevedeva una guerra rapida, giocando anche sulla superiorità numerica, visto che per l'Austria si trattava di aprire un ulteriore fronte.

La valle dell'Isonzo venne subito identificata come il punto in cui sferrare l'offensiva principale.

Nel formulare già nell'inverno tra 1914 e 1915 questi piani d'attacco, Cadorna si rese conto della condizione insufficiente delle sue truppe, cercando di porvi rimedio attraverso una mirata operazione di rafforzamento.



I generali Cadorna, Porro e Badoglio sul Sabotino. Il gen. Badoglio comandava il settore del Sabotino e fu promosso per merito di guerra (tratta da "L'Illustrazione Italiana" n. 37 del 10 settembre 1916, p. 213).

LA DICHIARAZIONE DI GUERRA

Le tumultuose settimane che precedettero l'entrata del regno d'Italia nel conflitto europeo prefiguravano un'atmosfera da guerra civile: il partito neutralista (liberali giolittiani, socialisti, cattolici) raccoglieva la maggioranza dei consensi dell'opinione pubblica ma la minoranza "interventista" (nazionalisti, liberali vicini al primo ministro Salandra), d'altra parte, era alquanto combattiva e non lesinò di ricorrere ad ogni mezzo pur di raggiungere il proprio obiettivo. Anche la corona propendeva a favore dell'intervento.

In parlamento, invece, prevaleva l'orientamento opposto. Il 26 aprile, all'insaputa dell'organo legislativo ma con la complicità del re Vittorio Emanuele III, Salandra firmò, segretamente, il patto di Londra con cui Francia e Gran Bretagna assicuravano all'Italia mano libera in Trentino, Tirolo, Gorizia, Trieste e Dalmazia, oltre a generici riferimenti di natura economica e coloniale. La denuncia dell'alleanza con Austria-Ungheria e Germania, il 4 maggio, colse di sorpresa il Paese. Per scongiurare la sfiducia parlamentare, Salandra ritardò la riunione delle camere, ma fu costretto a dimettersi dall'opposizione montante, che guardava al neutralista Giovanni Giolitti come futuro successore.

Tuttavia, durante le consultazioni per la formazione del nuovo governo, il re informò Giolitti dell'impegno preso in segreto con i nuovi alleati ed il vecchio statista fu costretto a compiere un passo indietro, mentre il sovrano fu libero di respingere le dimis-

sioni e richiamare Salandra al potere. Il clima intimidatorio nei confronti dei favorevoli alla neutralità, la sconfitta della linea giolittiana e la pubblicazione del patto di Londra indussero la maggioranza a



mutare opinione, sicché la linea interventista del governo fu approvata con la schiacciante maggioranza di 407 voti contro 74 contrari. Il 23 maggio, domenica di Pentecoste, la dichiarazione di guerra fu consegnata all'ambasciatore austriaco Karl von Macchio; a Trieste scoppiarono violente manifestazioni di piazza, nel corso delle quali gli abitanti dei quartieri popolari, con il tacito favore della polizia asburgica, assalirono e saccheggiarono i locali simbolo dell'élite liberal-nazionale filo-italiana: era il modo con cui le masse, esprimendo il sentimento di lealismo all'Austria, condannarono la condotta dell'ex alleata, accusata dallo stesso imperatore Francesco Giuseppe, nel proclama "Ai miei popoli", di aver compiuto "una fellonia di cui la storia non conosce eguali". In effetti, il cambiamento di campo del regno sabaudo non meravigliò nessuno, tanto meno i servizi segreti e d'informazione di Vienna, mentre l'esercito aveva da tempo avviato l'opera di fortificazione delle frontiere con l'Italia,

nella previsione di un voltafaccia dell'alleato. Tuttavia, la stampa delle varie province austriache, seguendo le indicazioni dell'autorità politica, presentò il "tradimento" come una sorpresa, in modo da inasprire la reazione popolare contro il nuovo avversario, in vista dell'imminente sforzo militare lungo un nuovo fronte meridionale, esteso dalle cime dello Stelvio sino all'agro aquileiese; le truppe italiane, in questo primo frangente, erano numericamente superiori a quelle asburgiche, già impegnate su altri quadranti di guerra a sud (Balcani) e ad est (Galizia). L'intervento del regno d'Italia fu quindi avvertito alla stregua di un pericolo concreto da parte austriaca; soltanto dopo alcune settimane, dopo che il sistema difensivo dette buona prova di sé nell'arrestare l'impeto dell'avanzata nemica, gli equilibri si stabilizzarono, mentre le trincee, sotto ambedue le bandiere, cominciavano a riempirsi di fango e di sangue.



LE PRIME FASI DEL CONFLITTO TRA AUSTRIA ED ITALIA

Il 24 maggio gli italiani superarono il confine austriaco. Cadorna, che aveva previsto una guerra rapida, aveva a disposizione circa 900.000 soldati: nel volgere di un anno era riuscito a rafforzare la capacità operativa delle forze armate italiane, anche se persistevano pesanti carenze nelle dotazioni di artiglieria; poche erano le mitragliatrici a disposizione e le munizioni non sufficienti a reggere una lunga campagna militare.

D'altro canto negli alti comandi vi era la consapevolezza che l'esercito austriaco aveva subito pesantissime perdite sul fronte orientale e che a fatica avrebbe potuto reggere l'impatto di un nuovo fronte contro truppe numerose e fresche come quelle italiane. In tutto ciò però gli strateghi italiani non avevano ancora ben compreso che tipo di guerra stavano per affrontare.

L'esercito italiano era strutturato in quattro armate. La I e la IV vennero schierate lungo il fronte trentino, che però era secondario nel piano d'attacco. La II e la III, con funzioni decisamente più offensive, dovevano affrontare il fronte dell'Isonzo: la III Armata comandata da Emanuele Filiberto di Savoia, cugino del re, aveva il compito di attaccare il Carso a sud di Gorizia e marciare su Trieste; la II Armata doveva invece sfondare nell'alta valle dell'Isonzo e conquistare Gorizia. Per l'Austria, il maggio del 1915 coincise con un mo-

mento particolarmente favorevole sul fronte orientale. Ciò permise allo Stato maggiore austriaco di spostare una certa quantità di truppe verso il nuovo fronte sull'Isonzo. Fu quindi costituita una nuova Armata, la V, posta sotto il comando dell'esperto generale Svetozar Boroević von Bojna, più tardi noto con l'appellativo di "Leone dell'Isonzo". Per quanto l'apertura del terzo fronte potesse rappresentare un problema per l'Austria, il morale delle truppe inviate sull'Isonzo era particolarmente alto: si trattava di nuovo di difendere la propria patria da un attacco esterno.

Alla fine di maggio la II Armata italiana raggiunse facilmente la conca di Caporetto, mentre le difese austriache si erano già assestate sulla sponda orientale dell'Isonzo ed in particolare sulle vette che circondavano la località. Con una certa rapidità gli alpini italiani riuscirono ad occupare la cima del Monte Nero (Krn), ma gran parte delle altre cime della zona rimase in mano austriaca. Durissimi e senza fortuna furono i tentativi italiani di superare l'Isonzo più a sud, presso Plava. La strada per Gorizia da nord era quindi bloccata. Più a sud, il passaggio del confine sul Judrio a Brazzano permise alle truppe della II Armata di occupare presto Cormons, e di arrivare fino a Lucinico senza trovare resistenze. Il piano di difesa austriaco di Gorizia prevedeva





Cesare Battisti



Fabio Filzi



Scipio Slataper

I VOLONTARI IRREDENTI

Tra i sudditi austro-ungarici di nazionalità italiana, in particolare tra i ceti socialmente elevati vicini allo schieramento politico liberal-nazionale, si verificò il fenomeno del volontarismo: centinaia di giovani passarono clandestinamente il confine per arruolarsi nelle file dell'esercito italiano e contribuire all'unificazione del Trentino, della Venezia Giulia, di Fiume e della Dalmazia al regno d'Italia. Di essi basti ricordare i più celebri, che pagarono con la vita: l'ex deputato trentino al parlamento di Vienna Cesare Battisti e l'istriano Fabio Filzi, ambedue prigionieri degli Austriaci ed impiccati per tradimento nel 1916 a Trento; ancora, il triestino Scipio Slataper, caduto sul Podgora, presso Gorizia, nel dicembre 1915; infine, lo spalatino Francesco Rismondo, scomparso in circostanze ancora poco chiare, nell'agosto 1915.



Cartolina celebrativa della presa di Monfalcone.

però che la linea difensiva fosse arroccata sulle alture a ovest e nord della città (Calvario e Sabotino). E alle pendici di questi bastioni naturali si fermò l'avanzata italiana. La difesa di Gorizia era affidata alla 58ª divisione di fanteria proveniente dal fronte serbo, guidata dal generale Ervin Zeidler, il quale seppe validamente mantenere la posizione sino all'estate dell'anno seguente. L'occupazione della pianura friulana a sud del capoluogo, affidata alla III Armata, aveva come obiettivo Trieste. Piogge torrenziali resero però l'Isonzo difficilmente attraversabile, anche perché gli austriaci avevano fatto saltare o reso inagibili i pochi

ponti. Solo ai primi di giugno fu possibile superarlo e appena il 9 gli italiani raggiunsero Monfalcone. Le resistenze austriache in pianura si rivelarono pressoché inesistenti: la linea difensiva era già ben organizzata sul ciglione carsico. Alle pendici del Carso le truppe italiane attendevano ordini da parte del Comando supremo, che arrivarono appena il 21 giugno: Cadorna ordinò di avanzare verso Gorizia e Trieste, dando così l'avvio alla prima delle dodici battaglie dell'Isonzo. Da questo momento quella guerra che era stata preventivata come rapida si trasformò in una logorante guerra di posizione.

Cippo commemorativo di Francesco Rismondo di Spalato sul Monte San Michele.

LA GUERRA SUL CARSO: GUERRA DI TRINCEA

Posto tra le Alpi Giulie e il mare Adriatico, il fronte orientale divenne lo scenario di uno dei più significativi scontri tra l'esercito austroungarico e quello italiano; in particolare, nel 1915 l'alta e la media valle del fiume Isonzo furono teatro delle operazioni, nel tentativo degli italiani di prendere Gorizia per giungere, attraverso la vallata del Vipacco, sino a Lubiana ed ancora verso il cuore della stessa Austria.

L'avanzata avrebbe potuto produrre effetti molto positivi per le forze sabaude, che tra fine maggio e metà giugno penetrarono in territorio austriaco per occupare il territorio di Cormons, Gradisca, Monfalcone, Cervignano e la bassa friulana, inclusa l'isola di Grado, superando una resistenza insignificante; le cose, invece, andarono diversamente, perché gli austriaci riuscirono a persuadere il nemico di disporre di forze difensive molto più efficienti e temibili di quanto non fosse la loro effettiva situazione, grazie ad un uso abile della riserva e delle milizie territoriali.

Dopo gli iniziali taufferugli, le prime grosse perdite da parte italiana si registrarono nella zona tra il monte Calvario ed il Sabotino, altura posta a nord di Gorizia, ove persero la vita circa 2.000 soldati, tra l'8 e il 10 giugno, ma la svolta arrivò quando l'offensiva fu costretta ad arrestarsi proprio lungo l'Isonzo, dinanzi al presidio austriaco, agevolato dalla posizione vantaggiosa in altezza e composto da capisaldi e

trincee muniti di reticolati di filo spinato e postazioni d'artiglieria. I sanguinosissimi combattimenti che a più riprese videro i due eserciti nemici fronteggiarsi per oltre due anni passarono alla storia con il nome di "Battaglie dell'Isonzo": si trattò di ben dodici azioni belliche di varia durata (la più lunga, la decima durò ben ventiquattro giorni, tra il 12 maggio e il 5 giugno 1917; la più corta, l'ottava, tre, dal 10 al 12 ottobre 1916) tutte caratterizzate da un ingente numero di vittime da ambo le parti.

Nonostante la "guerra di posizione" fosse una realtà oramai assodata in gran parte d'Europa, il primo anno dell'Italia nel conflitto ebbe un impatto scioccante che incise profondamente sul morale delle truppe e dell'intera società in armi: le trincee – camminamenti scavati nel terreno per consentire il movimento e la protezione dei soldati – divennero il simbolo di questo nuovo modo di combattere la guerra di massa.

Le truppe furono costrette a lottare tra reti di filo spinato, esposte all'azione devastante delle armi da fuoco automatiche capaci di falciare in pochi istanti decine e decine di uomini, oppresse dal senso di insuperabilità di apparati difensivi pressoché inespugnabili, mentre gli avanzamenti per conquistare pochi palmi di terra venivano pagati a caro prezzo, in termini di costi umani.



BOMBARDA

**Arma da fuoco di origini antiche
che fu utilizzata come pezzo d'artiglieria
da tutti gli eserciti in guerra
tra il 1914 e il 1918.**

**Fu particolarmente adatta
alla guerra di trincea
per spezzare i reticolati di filo spinato
aprendo il varco all'assalto della fanteria.**

**Composta da una bocca di fuoco
collocata su un affusto,
di dimensioni variabili,
al pari della capacità di tiro,
poteva essere smontata
per essere facilmente spostata e rimontata
in prima linea o nascosta nelle trincee.**

**A seconda del calibro,
la bombarda poteva sparare bombe
di diverso peso da poche decine di metri
sino ad un massimo di 4 chilometri.
Fu una delle armi più diffuse ed utilizzate
sul fronte austro-italiano,
dal Trentino al mare Adriatico.**

L'impiego delle nuove tecnologie militari rese infatti incalcolabile il divario tra difesa ed offesa, riducendo al massimo le capacità offensive per stabilizzare la rigidità dei fronti, una delle principali novità di questa guerra.

Postazioni austriache sul Monte Sabotino.

Soldati intenti alla preparazione delle armi.

TRA CIVILI E MILITARI: L'OCCUPAZIONE

Tutto il Friuli, sia quello udinese già italiano che quello orientale occupato, divenne a partire dal maggio del 1915 la retrovia del fronte. La popolazione civile si trovò con la guerra in casa. Non furono in genere facili i rapporti tra i civili ed i soldati. Alla situazione di precarietà ed eccezionalità data dalla guerra si aggiungevano difficoltà di ordine linguistico (il friulano e lo sloveno risultavano a gran parte degli italiani incomprensibili) e dif-

fidenze reciproche, alimentate anche dall'atteggiamento spesso guardingo dei comandi militari verso una popolazione che si temeva potesse intrattenere rapporti troppo cordiali o di vicinanza con il nemico. L'area del Friuli Orientale, definita dal nazionalista Federzoni in una relazione a Salandra "la più austriacante ed infida", si presentava ai soldati italiani in condizioni ben lontane dalla normalità. La popolazione era formata prevalentemente da donne,



vecchi e bambini. Gli uomini in età da lavoro erano quasi tutti assenti, per lo più soldati nell'esercito austro-ungarico.

Diverse località (alcuni borghi carsici e pedecarsici, alcune località del Collio goriziano) erano state quasi completamente evacuate a ridosso dello scoppio della guerra dalle autorità austriache.

Non è ben chiaro il criterio con cui queste evacuazioni furono effettuate, al punto che, in diversi paesi prossimi a quella che si prospettava essere la linea del fuoco, la popolazione civile rimase nelle proprie abitazioni. Ci fu quindi una certa discrezionalità nel lasciare i civili liberi di scegliere se rimanere o partire profughi.

Al di là dei provvedimenti ufficiali, molti fuggirono anche di propria iniziativa verso l'interno per cercare di scappare dalla guerra, ma i più, potendo scegliere, restarono. In genere la popolazione rimasta si stava preparando ad accogliere i nuovi occupanti con calma.

Non mancava anche nelle campagne chi aveva forti sentimenti irredentistici ed era ben lieto di accogliere i nuovi occupanti; si trattava per lo più di persone di condizione sociale più o meno elevata, di solito vicine agli ambienti politici liberali o ad associazioni come la Lega Nazionale. In questo clima si verificarono episodi che denunciano incomprensioni e repressioni. Il caso dei "fassinars" di Villesse è forse il più grave.

Atti dettati dal nervosismo e dall'incertezza di militari non sempre pronti a dialogare con i civili, ma anche dalla situazione particolare di subalternità dei civili rispetto alla presenza militare.

Specie nell'estate del 1915 vennero attuate dall'esercito occupante diverse operazioni di internamento coatto (di cui furono vittima molti sacerdoti) o spostamento di civili.

I FASSINARS

I primi soldati italiani, guidati dal maggiore Domenico Cittarella, arrivarono a Villesse tra il 25 e il 27 maggio. Il maggiore dimostrò disprezzo per i civili e paura di imboscate, tanto da indire il coprifuoco. Il 29 maggio ci fu una notevole piena del Torre che il maggiore credette un piano degli Austriaci per tagliarlo dal resto delle truppe. Spaventato dalla possibilità di attacchi fece costruire, in paese, delle barricate di fortuna che i paesani chiamarono "fassinars" perché fatte di fascine e carri. Chiamò a raccolta tutti i maschi dai 16 anni in su; secondo alcune testimonianze si presentarono 149 e rispetto all'anagrafe molti erano assenti. Furono allora messi in stato di arresto e fermati davanti alle barricate con i militari italiani pronti a colpire. Ad un certo punto nel cuore della notte, sotto una pioggia battente, presso una delle barricate si iniziò a sparare: quattro civili morirono subito ed uno in seguito. I rapporti militari parlano di un attacco nemico, ma la memoria dei paesani è diversa; è probabile che tutto sia avvenuto accidentalmente. Alcuni giorni dopo, durante una ricognizione, venne prelevato e fucilato il giovane figlio del segretario comunale, che era stato ucciso a sua volta nella notte del 29 maggio. Per assurdo, erano entrambi irredentisti.

D'altro canto la presenza dei soldati offrì l'occasione a molti di avviare una anche florida economia di guerra: nei paesi delle retrovie nacquero tantissimi "esercizi commerciali" in virtù della presenza dei militari. Moltissime le osterie che vennero organizzate alla meglio per rispondere alle esigenze dei tanti soldati. Spesso gli ufficiali trovavano sistemazione presso famiglie i cui uomini erano al fronte con l'altra divisa. Così gli ufficiali di sanità come anche i cappellani militari prestavano per necessità la loro opera anche presso i civili. In alcuni paesi vennero anche attivate scuole con maestri militari.

L'economia di guerra interessò anche il Friuli udinese. Anche qui gran parte della popolazione maschile era sotto le armi, ma chi non lo era si trovava ad interagire con i soldati; inoltre c'era bisogno di manodopera per lavori di manutenzione stradale o alle infrastrutture necessarie agli scopi bellici: chi poteva lavorava (e si trattava spesso di donne). I paesi prossimi al fronte erano bersaglio dell'artiglieria austriaca, nella misura in cui ospitavano l'esercito nemico. Ciò portò alla distruzione di quasi tutte le località che si trovano sulla linea del fuoco, e gravi danni anche a quei luoghi che formavano le

immediate retrovie. I colpi distruggevano case ed edifici pubblici (molte le chiese distrutte o gravemente danneggiate), ma finivano per colpire anche civili inermi. Il passaggio del fronte portò anche alla completa distruzione di interi centri abitati. Drammatica ad esempio la situazione di San Martino del Carso, Doberdò e degli altri centri del Carso goriziano che furono completamente distrutti; così anche Lucinico e tutti i paesi a ridosso di Gorizia subirono danni gravissimi, al punto da essere ridotti a cumuli di macerie.



Lucinico e Begliano bombardati.

◀ Capriva

ni dal Litorale (in gran parte istriani) e a Pottendorf (Bassa Austria) 5.000 italiani, diversi originari del Trentino; il campo di Bruck an der Leitha ospitò dai 4 ai 5.000 sloveni del Litorale, quello di Steinklamm tra i 4 e i 5.000 sloveni e croati della stessa provincia mentre Gmünd, riservato inizialmente ai profughi galiziani, ospitò 10.000 sloveni e croati, poi dirottati a Bruck e Steinklamm.

Da Gorizia e Gradisca partì un numero approssimativo di fuggiaschi calcolato intorno alle 100.000 unità; Trieste ed il suo circondario persero circa 10 o al massimo 20.000 abitanti. Taluni vennero dispersi in centri della vicina Ungheria: la frammentazione rese molto difficile la possibilità di assicurare un'assistenza organizzata in modo efficiente. Altri, meno sfortunati, in numero assai minore, trovarono rifugio presso le abitazioni di parenti ed amici nelle parti orientali della Contea, nella vicina Carniola, a Trieste o in altre province circonvicine.

Il 12 luglio, con lo scopo di disciplinare l'organizzazione dei campi ed alleviare le sofferenze legate alla deportazione, a Vienna fu costituito il "Comitato di soccorso per i profughi meridionali", cui aderirono

numerose personalità del mondo politico, ecclesiastico e culturale della monarchia danubiana, quali il capitano provinciale di Gorizia mons. Luigi Faidutti ed il deputato cattolico trentino Alcide De Gasperi. Nonostante gli sforzi governativi e l'impegno pragmatico degli amministratori, la vita nei campi fu caratterizzata da ristrettezze diffuse e da un alto tasso di mortalità, dovuta alla rigidità delle stagioni fredde della Stiria, allo scarso approvvigionamento alimentare ed a condizioni igieniche insufficienti che favorirono l'insorgere di malattie infettive come la tubercolosi e la scarlattina; nei primi mesi, le porte dei lager erano chiuse in modo di impedire un contatto tra i profughi e la popolazione locale – che di essi diffidava, associandoli al nemico italiano – mentre le misure disciplinari imposte dalle autorità militari culminarono in episodi di scontro anche violenti, tanto da determinare l'apertura di una commissione parlamentare d'inchiesta a cui prese parte, fra gli altri, lo stesso De Gasperi. Alle indagini della commissione fece seguito un allentamento del regime poliziesco che aveva contribuito ad inasprire la vita di campo.

Il reddito del lavoro che occupava buona parte dei residenti (i campi accoglievano, infatti, officine meccaniche, falegnamerie, fabbrierie, laboratori di sartoria e ricamo per le donne) servì a garantire una modesta sussistenza oltre che ad allontanare il rischio di tensioni interne; altri riuscirono a trovare impiego in fattorie od aziende della zona. Asili e scuole, ripartiti sempre secondo il criterio della provenienza, provvedevano a curare l'istruzione dei più giovani; del resto si ricostituì anche l'assistenza religiosa, grazie alla laboriosa presenza di diversi sacerdoti friulani, istriani e sloveni che condivisero le sorti riservate alla propria gente, mantenendo alti gli spiriti e vigilando sulla loro moralità, seriamente minacciata da circostanze tanto difficili. Pur nella precarietà, era sentita la necessità di garantire continuità e normalità alla comunità dei profughi. Nei campi venivano organizzate anche attività artistiche o di svago, come quella del complesso corale ed orchestrale di Wagna, diretto da Augusto Cesare Seghizzi, che si esibì in diversi concerti di beneficenza al di fuori del campo. Alcune istituzioni goriziane trovarono continuità al di fuori della Contea. Così nella cittadina morava di Kremsier/Kroměříž vennero riaperti i corsi dell'Istituto magistrale, per dare l'opportunità di continuare gli studi ai futuri maestri.

Inoltre, grazie all'intervento di Luigi Faidutti, l'Arcivescovo di Gorizia mons. Francesco Borgia Sedej aveva trovato rifugio, a partire dal dicembre del 1915, nel monastero cistercense di Stična presso Lubiana; qui vennero riattivati i corsi dell'importante Seminario Teologico di Gorizia, richiamando docenti e seminaristi, e poi, dopo la presa di Gorizia, anche l'attività della Curia.

3 giugno 1915: l'esodo. Tappa ad Aidussina (Ajdovščina) prima di raggiungere il campo profughi di Pottendorf-Landegg in Austria.

La fuga degli abitanti di San Lorenzo di Mossa

"Era nel pomeriggio del giorno del Corpus Domini. Una interminabile fila di carri, tirati da giovinche, veniva su per la via Trieste, a Gorizia, nella direzione del cimitero vecchio; sui carri, accatastati alla rinfusa, c'erano mobili, suppellettili d'ogni genere, vecchi canterani che da un secolo forse non vedevano la luce del sole; poi indumenti, granaglie e cibi diversi; e sopra queste montagne improvvisate, accovacciate alla meglio, donne d'ogni età, vezzose foresette; queste e quelle tenentisi nelle braccia dei teneri angioletti che dormivano, ridevano o vagivano, inconsci della sventura che aveva colpito il loro paese.

[...] Era la popolazione di S. Lorenzo di Mossa che, fuggita dal villaggio, dopo una notte angosciata, aveva attraversato l'Isonzo sui pontoni militari presso la Mainizza, per venir a Gorizia a cercare rifugio e ospitalità.

[...] Noi di casa eravamo tutti alle finestre, spettatori muti di sì triste spettacolo. [...] Gli occhi si empivano di lacrime, apprendendo tali nefandità; e come non si avrebbe dovuto piangere vedendo un intero villaggio del nostro bel Friuli, costretto a ramingare verso paesi affatto sconosciuti, dissimili ai nostri per lingua e per costumi, ove il solo nome d'italiano talvolta è sinonimo di nemico? E questi miseri fuggivano dal proprio paese, divenuto inospite, per andar in cerca d'una pace che, forse, non avrebbero trovata mai più..."

(da A. Piccinini, *La fuga degli abitanti di San Lorenzo di Mossa*, in "Almanacco del popolo. Strenna di Wagna per l'anno bisestile 1916")



INTERNAMENTI E PROFUGANZA VERSO L'ITALIA

Nei primi giorni dell'occupazione militare, l'esercito italiano eseguì vere e proprie operazioni di polizia, colpendo attraverso arresti ed internamenti potenziali nemici del nuovo ordine politico, che pur nella precarietà si andava organizzando.

Nel Friuli Orientale a farne le spese furono in primo luogo i preti rimasti sul territorio. Nei primi giorni del conflitto le autorità militari italiane internarono una sessantina di sacerdoti e molti laici vicini al clero, probabilmente anche su indicazione dei liberal-nazionali locali. Tra questi preti vi erano una quarantina di friulani (l'87% del clero incontrato dalle



Profughe friulane.

truppe italiane) e 18 sloveni (circa il 50%). In totale subì l'arresto e la deportazione l'80% dei sacerdoti che le truppe italiane incontrarono sul territorio occupato. I preti erano accusati in genere di essere spie, reali o potenziali, del nemico, al punto che resoconti giornalistici arrivano a raccontare esplicitamente di telefoni trovati nei tabernacoli.

Il clero internato visse questi provvedimenti come atti ingiusti e ingiustificati. Un profondo malumore venne generato anche dalle modalità, spesso brutali, degli arresti: molti furono oggetto di violenze fisiche e morali. Pochi furono i preti diocesani cui venne concesso di rimanere nelle proprie sedi.

I preti prelevati a forza dalle proprie abitazioni vennero rapidamente trasferiti verso l'interno del Regno. I provvedimenti di internamento si trasformarono in domicilio coatto in varie parti della penisola. Quasi abbandonati dallo stato italiano, riuscivano a mantenersi grazie alla carità dei vescovi e sacerdoti locali, ad interventi appositi della Santa Sede o a qualche trasferimento di denaro. Solo dopo la fine del conflitto questi preti poterono rientrare, non senza difficoltà, in diocesi.

Accanto ai sacerdoti, anche molti civili furono costretti a provvedimenti di polizia. Molti furono poi quelli che si dovettero allontanare per ragioni si si-

curezza. Già tra 1915 e 1916 si concretizzò un movimento verso l'Italia. Si trattava anche di operazioni necessarie per mettere in sicurezza migliaia di civili, quelli non evacuati a suo tempo dalle autorità austriache. Soprattutto nei primi mesi di guerra, dopo alcune incertezze, vi fu una serie di trasferimenti sia per evitare di avere civili sulla linea del fronte, sia per la paura che tra questi vi fossero spie: per esempio l'evacuazione nell'autunno 1915 di quanti (circa 1500 persone) erano rimasti a Monfalcone.

Non c'erano piani organizzati di internamento e nemmeno un vero e proprio piano di accoglienza. I profughi erano spesso abbandonati a se stessi, o nel migliore dei casi, affidati o soccorsi da associazioni ed istituzioni caritative. Non vennero realizzati veri e propri campi profughi, ma al massimo colonie o centri di raccolta. I profughi si trovavano quindi raccolti in prevalenza in piccoli gruppi, assistiti dagli enti locali o enti assistenziali, con situazioni profondamente diverse. A volte oggetto di ostilità, a volte in condizioni migliori (magari con la possibilità di lavorare).

Ad oggi è difficile quantificare questo primo flusso di profughi, cui si aggiunse una nuova ondata nell'autunno del 1917, dopo la rotta di Caporetto.

Dall'alto:

Don Nicodemo Plet, parroco di Villesse, dopo l'arresto.

Un gruppo di sacerdoti del Goriziano internati a Firenze (Don Giovanni Bertuso, Don Giuseppe Maria Camuffo, Don Sebastiano Tognon e Don Francesco Ballaben).

Sacerdoti goriziani internati a Lucca.



LA GUERRA IN MONTAGNA: LE PORTATRICI CARNICHE

Molteplici furono i protagonisti di questo conflitto, come s'è visto, inedito sotto tanti punti di vista: le montagne ed i suoi abitanti rientrano a pieno titolo tra i luoghi e le persone che rappresentano ancora oggi un elemento fondamentale dell'immagine e della memoria della Grande Guerra. Come in una tragica assurdità, contrade caratterizzate da una bellezza naturale rinomata divennero prefigurazione dell'inferno, teatro di stragi sanguinose, persino inutili. Nella sua lunghezza di quasi 650 chilometri, il fronte militare italo-austriaco si svolse in gran parte su territorio montuoso, dai massicci dell'Adamello (al confine tra Lombardia e Trentino), passando per la Marmolada, le Dolomiti, le Alpi Carniche e le Alpi Giulie, raggiungendo in alcuni punti anche i 3.000 metri di quota.

Furono poche le brigate di fanteria semplice impiegate, perché totalmente inadeguate alla particolare condizione del terreno, che esigeva un tipo di soldati adatto alla vita ma soprattutto al combattimento su quel tipo di territorio, ne conoscesse le insidie e fosse abituato alla rigidità delle temperature: il corpo degli Alpini, istituito nel 1872, fu la speciale fanteria di montagna che reclutò giovani provenienti da tutte le zone montagnose della penisola e fu chiamato a fronteggiare la controparte austriaca

rappresentata dalle "Landesschützen" (fucilieri regionali) e dai "Kaiserjäger" (i cacciatori imperiali). Il primo caduto militare italiano fu proprio un alpino, l'udinese Riccardo (Di) Giusto, ucciso nella notte tra il 23 e 24 maggio mentre varcava il confine sul monte Natpriciar, nei pressi di Tolmino (oggi Tolmin, in Slovenia). Alto fu il loro tributo di sangue per tutta la durata del conflitto: quasi 26.000 morti e oltre 76.000 feriti, senza contare i più di 18.000 dispersi. Non è difficile comprendere il motivo per cui intorno alle loro gesta si sia coagulata la simpatia degli italiani, diventando quasi l'immagine simbolo dello sforzo bellico nazionale. Alla condizione di partenza, già di per sé complessa, si aggiunse l'inadeguatezza degli equipaggiamenti forniti in dotazione agli Alpini, cominciando dalle stesse uniformi grigio-verdi che per tutto il 1915 li esposero al fuoco nemico, rendendoli riconoscibili in contrasto al manto nevoso (solo più tardi furono adottate le mimetiche di colore bianco); spesso con i mortai, da ambo le parti del fronte, si tentò di provocare valanghe per colpire i campi nemici, la cosiddetta "morte bianca". Lo stesso approvvigionamento alimentare fu reso possibile grazie all'insostituibile supporto logistico assicurato dai portatori, ma soprattutto dalle portatrici.

Centrale il ruolo della popolazione civile in risposta alla richiesta d'aiuto a favore della prima linea: essendo gli uomini impiegati al fronte, centinaia di donne dai 15 ai 60 anni d'età munite di pesanti gerle trasportarono, a spalla, munizioni, derrate ed altri materiali utili al sostentamento e al rifornimento militare, percorrendo anche 1.000 metri di dislivello.



Sul fronte della Carnia e del Tarvisiano le portatrici rischiarono la vita ed anzi alcune di esse caddero nel compimento della missione, come Maria Plozner Mentil, uccisa da un cecchino a Paluzza, sopra Timau, paese natale della donna, il 15 febbraio 1916; nel 1997 ricevette la medaglia d'oro al valor militare alla memoria.

I FUCILATI DI CERCIVENTO

**In guerra si riscontrarono
le più diverse declinazioni di eroismo
non solo da parte di chi fu costretto
ad obbedire ciecamente agli ordini impartiti:
oggi sono riconosciuti,
benché non ancora pienamente,
i meriti dei quattro fucilati di Cercivento,
in Carnia, rei di essersi opposti
– pagando con la vita –
al comando "suicida" di attaccare
postazioni austriache in pieno giorno;
l'assurdo ordine fu smentito
poche ore dopo l'avvenuta esecuzione
(1 luglio 1916), allorché nottetempo
la conquista della cima del monte Cellon
fu compiuta da un'altra compagnia,
seguendo proprio le indicazioni
suggerite dai "traditori",
che in realtà erano ottimi conoscitori
della zona di guerra.**

UDINE DURANTE LA GUERRA

La preparazione alla guerra vide Udine attenta e partecipe. Frequenti erano stati in città i comizi e le manifestazioni a sostegno dell'entrata in guerra dell'Italia, nei quali erano spesso oratori fuoriusciti irredentisti. Il suo essere il capoluogo di provincia più vicino al fronte (il confine austriaco distava solo 35 km) la rese sede ideale degli alti comandi. Quasi una piccola capitale della guerra, tenendo conto che nella prospettiva di Cadorna quello dell'Isonzo era il fronte principale.

Così il Comando supremo dell'esercito italiano, che in un primo momento si era stabilito a Fagnana, si trasferì presto a Udine, con tutti i suoi apparati.

Il liceo ginnasio Stellini venne requisito per ospitare la sede del comando supremo. Il generale Luigi Cadorna pose la sua residenza a Palazzo Belgrado. Anche re Vittorio Emanuele III arrivava frequentemente in città, prendendo alloggio a Torreano di Martignacco, presso Villa Linussia ribattezzata Villa Italia.

Udine si poneva al centro del sistema logistico su cui si reggeva il funzionamento dell'esercito italiano, ovvero in primo luogo un articolato sistema di strade, ferrovie (alcune realizzate appositamente) cui si aggiunse anche una via d'acqua (la cosiddetta Litoranea veneta, messa a punto per l'occasione). Inoltre vennero installati in città non solo comandi militari, ma anche ospedali militari e strutture di sanità. La sua vicinanza con le zone di operazione ma, al tempo stesso, la sua relativa tranquillità, e la presenza dei comandi, la rese meta di giornalisti



ed osservatori italiani e stranieri. Il 20 agosto 1915 subì il primo bombardamento aereo, cui seguirono degli altri, al punto che vennero posizionate sulle colline del Castello diverse batterie antiaeree.

In città continuava una qualche vita culturale. Proprio qui nel 1916 Giuseppe Ungaretti fece stampare la prima edizione della sua raccolta il "Porto sepolto".

GIUSEPPE UNGARETTI

**Nato ad Alessandria d'Egitto (1888)
da genitori italiani,
giovane intellettuale vicino agli ambienti
dell'avanguardia letteraria dell'epoca,
nel 1914 sostenne l'intervento militare italiano
al punto che, nel 1915, si arruolò volontario.
Con il suo reggimento combatté sul Carso.
Fissò le sue rapide osservazioni poetiche
su foglietti: queste vennero pubblicate nel 1916
a Udine grazie all'interessamento
di un ufficiale, Ettore Serra.
Si tratta della sua prima raccolta poetica,
"Il porto sepolto".
Più che la guerra, è la condizione
tragica e precaria dell'uomo
in senso lato a colpirlo.
Quelle di Ungaretti sono poesie brevi,
fatte di rapidi versi, scarni ed incisivi,
che lui stesso negli anni successivi
ridurrà ulteriormente.
Un cippo ricorda la celebre lirica
che dedicò
al borgo carsico di San Martino.**



LE BATTAGLIE DELL'ISONZO

Il fiume che percorre i 136 chilometri tra il monte Jalovec (oggi in Slovenia) ed il golfo di Trieste lega il suo nome ad una delle più sanguinose epo-pee che insanguinarono il fronte orientale d'Italia ossia quello sud-occidentale, secondo il punto di vista dell'Austria-Ungheria, per oltre due anni. Il suo bacino, da Plezzo (Bovec, in Slovenia) fino a Monfalcone, fu teatro delle dodici battaglie che costarono la vita a più di 300.000 soldati italiani (173.000) ed asburgici (131.000) e che precipitarono le truppe italiane nell'incubo della "guerra di trincea".

Il Comandante in capo dell'esercito sabaudo, generale Luigi Cadorna, inizialmente convinto di sfondare il fronte e penetrare nel cuore della monarchia danubiana, dovette presto abbandonare i propositi di condurre una "guerra dinamica" e fare i conti con la strategia di mantenimento delle posizioni attuata dagli austriaci, agevolati in questo anche dalla natura del terreno.

PRIMA BATTAGLIA (23 giugno – 7 luglio 1915)

Il rapporto numerico delle truppe impegnate sul fronte era favorevole all'Italia di 2 a 1 contro un nemico dotato di una notevole padronanza del territorio e che seppe sfruttarlo a proprio vantaggio: i reticolati austroungarici spezzarono le avanzate della fanteria italiana al grido di "Avanti, Savoia!" e riuscirono a tenere saldamente posizione a Gorizia e nel Carso.

SECONDA BATTAGLIA (18 luglio – 3 agosto 1915)

Fu la prosecuzione della prima e si ripeterono gli stessi errori tattici da parte italiana, dove non era ancora perfezionato il coordinamento tra il movimento delle truppe e l'uso dell'artiglieria. Gli avversari si contesero per giorni le stesse trincee, combattendo in sanguinosi corpo a corpo; prevalse l'efficacia del sistema difensivo austriaco, ma i due schieramenti persero un equivalente numero di uomini. Le posizioni non subirono spostamenti rilevanti.

TERZA BATTAGLIA (18 ottobre – 4 novembre 1915)

Nel corso dell'estate lo stato maggiore italiano fece tesoro delle precedenti esperienze e preparò un'offensiva autunnale spostando il maggior numero di artiglierie lungo l'Isonzo, puntando di sfondare la linea e prendere Gorizia. Ma la lunghezza del fronte, l'asprezza degli scontri sul Carso (gli scontri sul Monte Sei Busi, con le trincee avversarie a pochi metri di distanza le une dalle altre) ed il vantaggio delle posizioni austriache vanificarono gli sforzi di Cadorna, traducendosi in un ulteriore stallo.

QUARTA BATTAGLIA (10 novembre – 2 dicembre 1915)

Continuazione della precedente, voluta da Cadorna per giungere a Gorizia entro la fine dell'anno. Infuriò con particolare violenza nel Carso, tra Fogliano e Monfalcone, dove la lotta fu combattuta con

le armi ed ogni altro possibile strumento offensivo disponibile, persino le pietre. L'esito fu una perdita notevolissima di uomini da ambo i lati del fronte, a cui non corrispose alcun avanzamento significativo. L'approssimarsi dell'inverno e l'assottigliamento degli effettivi indussero i Comandi a sospendere gli attacchi.

QUINTA BATTAGLIA (9 – 15 marzo 1916)

Mentre gli austriaci progettavano di cogliere l'esercito italiano alle spalle sfondando in Trentino verso il Veneto, Cadorna sferrò un'offensiva sull'Isonzo,

creando un diversivo che allentasse la tensione austro-tedesca su Verdun, nel fronte occidentale. La battaglia durò pochi giorni e consistette in una serie di piccoli combattimenti: italiani ed austriaci persero, rispettivamente, quasi duemila effettivi.

SESTA BATTAGLIA (4 – 17 agosto 1916)

Sull'onda del primo rilevante successo militare italiano, ossia il blocco dell'offensiva austriaca in Trentino, la cosiddetta "Spedizione punitiva" (Strafexpedition), Cadorna puntò nuovamente sul fronte dell'Isonzo, ritenuto fondamentale. Gli italiani pre-



Trincee italiane sul Carso.



Soldati italiani in una trincea austriaca appena conquistata.

sero il Sabotino, per scendere poi a Oslavia, superando la strenua difesa asburgica. L'8 agosto i fanti del 28. reggimento "Pavia", guidati dal sottotenente Aurelio Baruzzi, entrarono per primi a Gorizia. La linea del fronte si spostò sulla periferia orientale della città (Rafut e Panovizza-Panovec). Sul versante carsico gli italiani passarono il Vallone sino all'abitato di Opacchiasella (oggi Opatje Selo,

in Slovenia). Fu la prima delle vittorie italiane sul quadrante orientale.

SETTIMA BATTAGLIA (14 – 17 settembre 1916)

Questa volta l'obiettivo di Cadorna era Trieste. Decise di sfondare le linee austriache sul Dosso Fajti (Fajti, in Slovenia), sul Carso, ma la difesa giallone (i colori tradizionali delle insegne dell'impero

asburgico) resistette ai vigorosi assalti, nonostante le novità tattiche introdotte dagli italiani (l'utilizzo della "bombarda" per distruggere i reticolati; miglioramento delle artiglierie, organizzazione delle *intelligence* e dello spionaggio): in quattro giorni italiani ed austriaci persero dai 15 ai 20.000 uomini.

OTTAVA BATTAGLIA (10 – 12 ottobre 1916)

Fu la più breve della serie. Nondimeno le perdite di uomini furono altissime: 24.500 da parte italiana, 40.500 da quella austriaca. Lo sforzo bellico italiano sul Carso giunse a poca distanza dalle difese di Trieste, ma il vero scopo di Cadorna era quello di logorare le forze nemiche; lo sfavore delle condi-

zioni atmosferiche e la carenza di mezzi vanificarono i progressi e l'offensiva fu respinta.

NONA BATTAGLIA (31 ottobre – 4 novembre 1916)

A nord del Vipacco, nei pressi di Vertoiba (oggi Vrtojba, in Slovenia), i fanti italiani occuparono la quota 171 del monte San Marco ed anche sul Carso l'avanzamento verso Castagnevizza (oggi Kostanjevica na Krasu, in Slovenia) ebbe buon esito, fino a scontrarsi con il fuoco avversario che pose termine al tentativo di sfondare ulteriormente. Anche durante questa battaglia gli schieramenti persero complessivamente 72.000 effettivi, 39.000 dei quali appartenente all'esercito italiano.

IL GAS

La guerra chimica, ovvero l'utilizzo di gas asfissiante durante i combattimenti, era stata già tragicamente sperimentata sul fronte franco-tedesco, portando ad ecatombi.

Sul fronte dell'Isonzo venne utilizzato a partire dall'estate del 1916 dagli austriaci per riconquistare il San Michele: solo nel primo attacco in cui fu utilizzato (29 giugno 1916) il fosgene provocò oltre 8.000 caduti.

Pochissimi soldati erano dotati di maschere antigas. Molti, inutilmente, provavano a realizzarle da sé.



L'OCCUPAZIONE DI GORIZIA

Nell'estate del 1916 era ormai un anno che le truppe italiane assediavano Gorizia. Le difese austriache, pur deboli numericamente, reggevano bene grazie anche alla superiorità nelle posizioni ed al valore delle truppe.

Le bombe avevano iniziato ben presto a colpire Gorizia, con un'intensità che andò aumentando col passare del tempo. La città sotto assedio venne progressivamente a svuotarsi della propria popolazione civile. Molti goriziani cercarono rifugio all'interno, lontano dal fronte, nei campi profughi che vennero allestiti dal governo austro-ungarico o presso parenti o conoscenti.

Stando alle ricostruzioni degli storici, se ancora ad ottobre del 1915 in città era rimasta una popolazione stimata intorno alle 8.000/10.000 unità, nell'e-

state dell'anno successivo la città era ridotta a circa 3.500 abitanti.

Per quanti rimasero in città, la vita fu segnata dalla convivenza con gli orrori della guerra.

Scrivendo l'Eco del Litorale il 9 settembre del 1916, descrivendo la situazione durante l'assedio: "Di quando in quando lo scroscio dei proiettili, diretti sulla città, diminuiva, allora la popolazione usciva sulle strade. Si era già abituati a questi orrori, e benché il bombardamento della città superasse di molto i terrori del tempo addietro, il fatalismo ottenne il sopravvento sulla popolazione. Si provò d'attendere alle solite preoccupazioni giornaliere, la gente andava nei negozi, in piazza e in chiesa; il traversare le strade peraltro era possibile solamente per breve tempo con meno pericolo di vita,



Il San Michele sotto i bombardamenti.





e anche allora faceva duopo camminare rasente ai muri. Molti abitanti preferivano nascondersi nelle cantine, le quali pure offrivano poca sicurezza; la gente povera che non aveva cantine a disposizione, era costretta a rimanere al pianoterra". Nell'agosto 1916 si verificarono alcune situazioni

particolari: il mancato sfondamento austriaco ad Asiago ed il disastro in Galizia aveva tolto uomini al fronte dell'Isonzo. Due fatti di guerra sul fronte dell'Isonzo furono fondamentali per aprire la strada alla presa di Gorizia: a sud la definitiva presa del San Michele e

l'arretramento austriaco oltre il Vallone, a ovest la presa del Sabotino. Quest'ultima fu possibile grazie anche ad un cambiamento nei quadri di comando. Ad elaborare il piano vincente il colonnello Pietro Badoglio promosso sul campo capo di Stato maggiore del VI Corpo della II Armata.



Erwin Zeidler

In particolare la presa del Sabotino consentì alle truppe italiane di aggirare le postazioni del Calvario e di avviarsi verso la città. Contemporaneamente il capitano Baruzzi, con un colpo di mano per molti aspetti improvvisato e senza una reale copertura, era riuscito ad attraversare l'Isonzo all'altezza del ponte ferroviario, raggiungendo la stazione meridionale della città.

La presa del Sabotino costrinse il gen. Zeidler, che fino a quel momento era riuscito a sostenere i ripetuti attacchi italiani, ad ordinare lo sgombero della città. Alcuni abitanti e tutti i soldati austriaci lasciarono rapidamente Gorizia. Una nuova linea di difesa venne fissata ad oriente della città, sulle alture che la circondavano. Il 10 agosto le truppe italiane presero ufficialmente possesso della città.

La città, duramente colpita dai bombardamenti, con i pochi abitanti rimasti venne rapidamente occupata dalle truppe italiane.

Da questo momento iniziava una nuova guerra che avrebbe trovato il suo scenario nell'altopiano della Bainsizza.

Truppe italiane a Gorizia.

LA SANITÀ E L'UNIVERSITÀ CASTRENSE DI SAN GIORGIO

Il sistema medico organizzato dall'esercito italiano durante la Prima guerra mondiale garantì, in tutto il periodo bellico, assistenza a oltre due milioni e mezzo di feriti e ammalati. Era un sistema articolato nel Corpo della Sanità Militare coadiuvato dalla Croce Rossa (che militarizzò il suo personale: 9500 infermieri, 8200 crocerossine, 1200 medici) e dai vari organismi sanitari e benefici che intervennero a supporto. Nel 1916 si contavano circa 14.000 medici militari, tra la zona di guerra e le retrovie.

Vennero organizzate Sezioni di Sanità, ovvero strutture di primo intervento medico attive presso le varie unità militari, e Ospedali da campo (di solito tendopoli) capaci di ospitare i feriti che si aggravavano o che avevano fino a 30 giorni di convalescenza. Nelle retrovie operavano inoltre ospedali più organizzati, alloggiati presso strutture più grandi (ad esempio l'Ospedale n. 031 di Mariano del Friuli o quelli di Udine).

Nel 1917 nella zona di guerra c'erano 234 ospedali da 50 posti letto, 167 da 100-150, 46 da 200 e 27 ospedali di tappa (cioè nelle immediate retrovie). Anche le autoambulanze ebbero un ruolo importante: nel corso della guerra vi fu un netto miglioramento tecnologico nei mezzi utilizzati.

Era importante che tutte le strutture mobili o fisse

avessero il logo della CRI (la croce rossa su fondo bianco) per garantirne l'incolumità. Spesso venivano posti anche i comandi nei pressi degli ospedali, perché luoghi non attaccabili. Vi erano anche navi ospedali e 59 treni ospedale.

Sul fronte la mortalità era spaventosamente alta, dovuta alle conoscenze mediche e farmacologiche del tempo, all'impossibilità di sfruttarle appieno in zona di guerra, alla mancanza grave di igiene che portava la temuta cancrena, il tetano, le emorragie. Per rispondere alla necessità di avere personale medico pronto a lavorare al fronte, il Comando Supremo già alla fine del 1915 aveva suggerito l'istituzione di una Accademia Medica dove formare nuovi medici soldati.

Dopo una serie di schermaglie politiche, venne inaugurata il 13 febbraio 1916 la Scuola Medica da Campo, sotto il controllo del Comando Supremo. La sede fu posta a San Giorgio di Nogaro. Si avviarono subito i corsi della Facoltà di medicina. Direttore dell'Università il tenente colonnello medico Giuseppe Tusini e i docenti furono scelti tra le facoltà di Medicina e Chirurgia del Regno oltre che tra liberi docenti. Era importante garantire una formazione di livello accademico: gli studenti soldati ammessi erano tutti già studenti universitari di Medicina.



Il primo anno di lezioni vide la presenza di 366 studenti. Vi era la possibilità di lavorare e fare pratica sul campo, visti i numerosi ospedali presenti. Le condizioni di precarietà però non garantivano sempre una regolarità nei corsi e soprattutto nell'allineamento degli esami.

Alla fine del 1916 si cercò di regolarizzare la situazione: si raggiunse una presenza di 832 studenti.



LA GUERRA IN EUROPA NEL 1916

Il terzo anno di guerra non portò a cambiamenti significativi sui fronti, quanto ad un acuirsi del logoramento progressivo dato dalla terribile guerra di posizione.

SUL MARE

31 maggio - 1 giugno: battaglia navale dello Jutland tra flotta inglese e tedesca, il più grande scontro navale del conflitto, che si concluse senza un vero vincitore.

IL FRONTE FRANCO-TEDESCO

Verdun

La principale piazzaforte francese sul fronte occidentale era già nel 1915 oggetto di assedio da parte tedesca. I tedeschi andavano rafforzando l'idea di tentare di conquistarla, mentre i francesi la stavano progressivamente sguarnendo.

21-24 febbraio: a seguito di un nuovo attacco tedesco, i francesi nominarono a gestire la piazzaforte il maresciallo Pétain, il quale decise di sostenere la difesa ad oltranza di Verdun e dei sistemi di approvvigionamento che ne garantivano la sopravvivenza; per favorire questo procedette alla riorganizzazione dell'artiglieria.

9 aprile: nuova offensiva tedesca che non riuscì a superare le difese francesi.

1 giugno: si scatenò una nuova offensiva tedesca,

che dovette essere interrotta per l'avanzata russa sul fronte orientale.

23 giugno: i tedeschi fallirono l'offensiva; Verdun resistette e nuove truppe inglesi affluirono sul fronte. Da questo momento si continuò a combattere per inerzia. La sola battaglia di Verdun del 1916 costò 700.000 uomini. Durante tutta la guerra qui morirono 1 milione e mezzo di uomini.

Somme

15 luglio - 14 settembre: contro i tedeschi venne scatenata un'offensiva grazie all'intervento inglese; si susseguirono una serie di circa 90 attacchi senza apprezzabili risultati.

15 settembre: l'esercito inglese usò per la prima volta il carro armato, ma a causa di incertezze non produsse grandi risultati.

18 novembre: ultimo attacco.

Tecnicamente i due durissimi scontri furono una sconfitta tedesca, ma il mediocre risultato (i tedeschi arretrarono di 7/8 km) portò un cambio alla guida dell'esercito francese senza però risultati particolari.

IL FRONTE ORIENTALE

Galizia

4 giugno: l'Italia chiese alla Russia di lanciare una nuova offensiva per diminuire la pressione austriaca;



il gen. Brusilov anticipò quindi l'azione che stava organizzando per luglio e scatenò un'impotente offensiva: in otto giorni sfondò le linee austro-ungariche catturando quasi 200.000 militari.

17 giugno: i russi presero Czernowitz (Černivci), oggi in Ucraina.

L'arrivo di truppe tedesche fermò l'avanzata russa: l'offensiva di Brusilov raggiunse l'obiettivo di togliere forze tedesche da Verdun e di sguarnire il fronte dell'Isonzo.

Romania

27 agosto: la Romania entrò in guerra a fianco dell'Intesa.

6 dicembre: le truppe austro-tedesche raggiunsero Bucarest. Gran parte della Romania venne occupata.

IL FRONTE BALCANICO

gennaio-aprile: l'Austria occupò il Montenegro e l'Albania settentrionale.

9-18 agosto: prima battaglia di Doiran; vittoria austriaca sopra Salonicco.

17-27 agosto: offensiva bulgaro-tedesca.

19 novembre: presa Monastir dall'Intesa.

Caucaso

10-19 gennaio: le truppe russe vittoriose contro i turchi dilagarono nell'Anatolia orientale.

2-25 luglio: nuova vittoria russa ad Erzincan.

25 agosto: battaglia di Bitlis, l'esercito ottomano guidato da Mustafà Kemal riuscì a fermare l'avanzata russa.



BATTAGLIA DI VERDUN

IL NUOVO IMPERATORE CARLO D'ASBURGO



Il 21 novembre 1916, dopo quasi sessantotto anni di regno, moriva all'età di ottantasei anni l'imperatore Francesco Giuseppe. La sua lunga parabola al vertice dell'Austria-Ungheria finì per far coincidere la persona dell'anziano monarca con l'esistenza stessa della duplice monarchia, da lui incarnata alla stregua di un mito vivente: in molti, allora, nella sua morte videro anche la fine del secolare impero asburgico.

Nel 1889 era tragicamente morto l'unico figlio maschio ed erede diretto, l'arciduca Rodolfo; in seguito all'attentato di Sarajevo (28 giugno 1914) scomparve Francesco Ferdinando, primo nella linea di successione in quanto nipote del vecchio monarca. Tra il 1914 ed il 1916 la pesante responsabilità passò sulle giovani spalle di Carlo Francesco Giuseppe, figlio di Ottone, fratello dell'assassinato arciduca.

Nato a Persenbeug, nella Bassa Austria, il 17 agosto 1887, Carlo ricevette un'educazione fondata sui principi della religione cattolica corroborati dalla ferrea disciplina impartitagli dalla madre Maria Gioseffa di Sassonia, coadiuvata dal nobile irlandese Georg Wallis-Karighmain che fu precettore del padre e dello zio. Sposò nel 1911 la principessa Zita di Borbone-Parma, figura che esercitò un'in-



Mons. Luigi Faidutti

fluenza determinante sulle scelte e sulla vita del futuro monarca. Prima di ascendere al trono degli avi, tuttavia, la prassi dinastica degli Asburgo non gli consentì di assumere una parte attiva nella conduzione degli affari di stato, formalmente attribuita al vecchio sovrano ma, nei fatti, dominata dall'entourage militare di corte che aveva voluto la guerra. Dopo la scomparsa del prozio, il nuovo imperatore d'Austria fu solennemente incoronato a Budapest re apostolico d'Ungheria, con il nome di Carlo IV.

Pur continuando il conflitto a fianco della Germania, potente quanto ingombrante alleata, egli attivò immediatamente delle trattative segrete con le potenze dell'Intesa, nel tentativo di sganciare la monarchia dagli Imperi centrali e raggiungere una pace onorevole; i suoi sforzi, però, caddero nel vuoto, come l'appello per la pace rivolto ai belligeranti dal papa Benedetto XV nell'agosto del 1917, a causa dell'ormai predominante ingerenza tedesca. I due anni di regno di Carlo d'Asburgo, dunque, furono segnati dalle ricadute del militarismo sulla politica interna: ciononostante, il sovrano tentò di migliorare le condizioni di vita dei soldati e della popolazione civile – incluse le centinaia di migliaia di profughi – ed il 30 maggio 1917 dispose la riaper-



Giuseppe Bugatto

tura del Parlamento di Vienna, fiducioso nell'instaurazione di un nuovo corso politico basato sul rilancio delle libertà costituzionali.

I successi momentanei della "vittoria di Caporetto", nell'autunno 1917 e della caduta della Russia, segnata dalla "pace" estorta alla neonata repubblica dei Soviet (3 marzo 1918), valsero solo a ritardare il crollo della monarchia, minata nelle fondamenta dalle rivendicazioni sempre più ardite delle varie nazionalità che componevano il mosaico danubiano.

Nell'autunno del 1918, dunque, il Paese implose e scomparve dalla scena europea senza aver subito, paradossalmente, una vera sconfitta militare. L'ex monarca lasciò il potere ma non abdicò e prese la via dell'esilio in Svizzera (1919); dopo due falliti tentativi di restaurazione in Ungheria, nel 1921, morì a Madera (Portogallo) il 1 aprile dell'anno seguente, a 35 anni non ancora compiuti. Fu beatificato da papa Giovanni Paolo II nel 2004.

Tra i politici che credettero nei tardivi progetti federalisti di Carlo si ricordano i due deputati friulani mons. Luigi Faidutti e Giuseppe Bugatto, i quali, nel dopoguerra, pagarono la loro fedeltà con l'esilio e l'ostracismo da parte della nuova autorità politica italiana.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

C. MEDEOT, *Storie di preti isontini internati nel 1915*, Gorizia, 1969

S. FURLANI, A. Wandruska, *Austria e Italia. Storia a due voci*, Bologna, 1974

C. MEDEOT, *Cronache Goriziane 1914-1918*, Gorizia, 1976

A. ARA - C. MAGRIS, *Trieste, un'identità di frontiera*, Torino, 1982

L. FABI (a cura di), *La gente e la guerra*, Udine, 1990

L'attività del Partito cattolico popolare friulano negli ultimi venticinque anni 1894-1918. Introduzione e note al testo originale a cura di I. Santeusano, Gorizia, 1990

L. FABI (a cura di), *La gente e la guerra*, Udine, 1990.
A.A. MAY, *La monarchia asburgica 1867-1914*, Bologna, 1991

A. SKED, *Grandezza e caduta dell'impero asburgico, 1815-1918*, Roma-Bari, 1993

N. Tranfaglia, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, Storia d'Italia, vol. 22, Torino, 1995

M. GILBERT, *La grande storia della prima guerra mondiale*, Milano, 1998

G.B. PANZERA, *Cormòns 1914-1918, terra per due patrie*, Cormòns, 1998

M. KACIN WOHINZ, J. PIRJEVEC, *Storia degli sloveni in Italia 1866-1998*, Venezia, 1998

P. MALNI, *Fuggiaschi, Il campo profughi di Wagna 1915-1918*, San Canzian d'Isonzo 1998

Il Friuli: storia e società: 1914-1925. La crisi dello stato liberale, Udine, 2000

F. CECOTTI (a cura di), *"Un esilio che non ha pari". 1914-1918, Profughi, internati ed emigrati di Trieste, dell'Isontino e dell'Istria*, Gorizia, 2001

J.R. SCHINDLER, *Il massacro dimenticato della Grande Guerra*, Gorizia, 2002

M. ISNENGHI, *La Grande Guerra*, Firenze, 2002

J. PIRJEVEC, *Serbi, croati, sloveni: storia di tre nazioni*, Bologna, 2002

M. CATTARUZZA (a cura di), *Nazionalismi di frontiera: identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale, 1850-1950*, Soveria Mannelli, 2003

E. IVETIC (a cura di), *Istria nel tempo: manuale di storia regionale dell'Istria con riferimenti alla città di Fiume*, Fiume, Trieste, 2006

R. TODERO, *Dalla Galizia all'Isonzo, storia e storie dei soldati triestini nella grande guerra: italiani sloveni e croati del k.u.k. I.R. Freiherr von Waldstätten nr. 97 dal 1883 al 1918*, Udine, 2006

G. MELLINATO, G. TOPLIKAR, A. VISINTIN [a cura di], *Maledetta l'ora e il momento. L'Isontino e la Grande guerra: comunità locale e conflitto mondiale. Prospettive degli studi, aspetti di metodo, risvolti didattici*, Ronchi del Legionari, 2008

R. COALOA, *Carlo d'Asburgo, L'ultimo imperatore*, Genova, 2012

P. JUNG, *L'esercito austro-ungarico nella prima guerra mondiale*, Gorizia, 2014

R. TODERO, *I fanti del Litorale austriaco al fronte orientale, 1914-1918*, Udine, 2014

Una finestra sulla guerra: il diario di Guido de Savorgnani 1915-1917. Civili e militari di fronte alla guerra nell'Isontino e nella Bassa friulana, a cura di P. MALNI e A. MICEU, 2014

L. FABI, *I fucilati di Villesse 29/30 maggio 1915. I fatti dei fassinars tra storia e memoria*, Villesse 2015

U. SERENI, *24 maggio 1915 Udine capitale della guerra*, Udine, 2015

REFERENZE FOTOGRAFICHE

- anno.onb.ac.at, *pagina 22*
- Archivio Comunale di San Lorenzo Isontino, *pagina 24*
- Biblioteca civica Joppi, *pagina 11*
- C. Medeot, Storie di preti isontini internati nel 1915, Gorizia, 1969 *pagina 27*
- Collezioni private, *pagina 8, 15, 17, 20, 21, 33, 38, 41*
- Fondo cartoline cap. O. Bugni della S.F.F., *pagine 17, 20, 31, 34*
- www.100letprve.si, *pagina 5*
- www.archivio.corriere.it/Archivio, *pagina 11*
- www.lastampa.it/archivio-storico, *pagina 11*
- www.storiaememoriadibologna.it, *pagina 7*
- www.storianotizie.blogspot.it, *pagina 5*

INDICE

La Guerra nel 1915	...	2
Il Regno d'Italia dalla neutralità all'intervento	...	6
La dichiarazione di guerra	...	9
Le prime fasi del conflitto tra Austria ed Italia	...	12
La guerra sul Carso: guerra di trincea	...	16
Tra civili e militari: l'occupazione	...	18
I profughi del Litorale	...	22
Internamenti e profuganza verso l'Italia	...	26
La guerra in montagna: le portatrici carniche	...	28
Udine durante la guerra	...	30
Le battaglie dell'Isonzo	...	32
L'occupazione di Gorizia	...	36
La sanità e l'università castrense di San Giorgio	...	40
La guerra in Europa nel 1916	...	42
Il nuovo Imperatore Carlo d'Asburgo	...	46

CONOSCIAMO LA **1915** GRANDE GUERRA **1916** IN FRIULI VENEZIA GIULIA

Guerra di trincea

Progetto realizzato con il sostegno di L.R. 11/2013

Progetti educativi e didattici finalizzati ad ampliare
la conoscenza e a favorire la riflessione sui fatti storici
della Prima Guerra Mondiale - 2016



REGIONE AUTONOMA
FRIULI VENEZIA GIULIA



DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER IL FRIULI



ISTITUTO PER GLI INCONTRI
CULTURALI MITTELEUROPEI

ISTITUTO
DI STORIA
SOCIALE E
RELIGIOSA

CONVITTO NAZIONALE "PAOLO DIACONO"
DI CIVIDALE DEL FRIULI

ISTITUTO COMPRENSIVO DI CIVIDALE DEL FRIULI
ISTITUTO COMPRENSIVO DI CODROIPO
ISTITUTO COMPRENSIVO DI CORMONS
ISTITUTO COMPRENSIVO DI TAVAGNACCO

con il patrocinio di



Societât
Filologjiche
Furlane



Società
Filologica
Friulana



filologicafriulana.it